



bianco

nini ferrara

incipit

il treno era già sul binario. sedetti nel primo scompartimento affollato. e guardai fuori. ed in pochi attimi la mia vigliaccheria già si confondeva con le ultime uguali case della città che le fuggivano innanzi.

I

è un corridoio bianco. lungo. non so quanti passi tra me e la vetrata che ne denuda interamente la parete ultima; se non fosse una bassa rugginosa ringhiera parrebbe quasi un invito a gettarsi sul declivio d'erba adesso stinta di brina che àncora il cielo alla terra. di alberi nudi. radi.

una luce timida penetra.

insolito sole nascente questo non ancora mattino di marzo.

nel controluce una giovane donna, con movimenti sempre uguali, ramazza il linoleum di finto marmo chiarissimo. silenziosa. l'orlo del grembiule alto al ginocchio fluttua sospeso sulle sue gambe sottili. a volte intravedo la sua coscia sfuggire le ultime asole. accanto a lei un secchio. per metà bianco. per metà blu. di plastica. indietreggia due passi per volta portandosi appresso quella sorta di catino quadrato. e lì dentro, ogni due passi, immerge – consunte – le strisce di pezza che sono un'estremità del suo legno. raccatta lo sporco da terra intingendo nell'acqua

già nera del cato di plastica quadro. ripetutamente. velocemente.
e lo ruota tra i palmi delle mani il suo legno. di nuovo sollevandolo.
di nuovo immergendolo. scroscia indifferente; e gorgoglia poi,
l'acqua nel secchio. e la donna quasi volesse sollevarsi da terra,
guardare oltre, si aggrappa alla sommità del bastone, e lo preme –
con forza lo preme – dentro lo strizzatoio.
e il suo grembiule un po' si solleva.
istintivamente mi protendo in avanti poggiando i gomiti sulle ginocchia.
la mia sedia cigola. sento l'acqua colare. ed un profumo di improbabili fiori
di campo e di varechina mi raggiunge infastidendomi mentre lei riprende
il suo passo a due per inser-viente e ramazza.
a nessuno mai racconterò.
è solo per me questa danza.

una mia mano accarezza distrattamente l'altra mia mano.
non me ne ero accorto.
nemmeno che le mie dita sfiorassero l'oro opaco della mia vera.

è scomoda la seggiola sulla quale sono seduto. fòrmica bianca.
come bianco il suo scheletro. di ferro. o di finto alluminio. no.
sarebbe troppo alluminio.
ferro. vuoto.

forse una volta smaltato. adesso è vernice densa. mani di bianco
rappreso. tocco. lateralmente le mie mani scivolano. non lo vedo:
lo intuisco: sotto i miei polpastrelli: la vernice ha catturato il
capello di setola di un pennello: lo percepisco appena: penso che
è prigioniero, penso che è asperità, penso ... penso solo che ha
smesso d'essere setola. e pennello. e sorrido.

sui lati del corridoio sono altre sedie come la mia. a gruppi
di cinque. o di sei. cerco di intuire un criterio che abbia dettato la
necessità di una tale disposizione. rinuncio subito. decido che è
stato solo il caso o quell'usuale svogliatezza che diviene presto
consuetudine, nuovo ordine. mi viene voglia di alzarmi e spostare
la mia sedia accanto alle altre che mi stanno di fronte.
diverrebbero sette.

mi guardo intorno.

nessun gruppo è di sette sedie.

la mia ballerina in grembiule continua a danzare avvicinandosi
lentamente verso di me. davanti a lei il pavimento si riflette

umido prima di svanire già opaco alla luce che filtra dalla vetrata. ai suoi piedi dei sottilissimi zoccoli, aperti davanti e sul dorso: ciò che concede una fascetta di tela bluastra dello stesso colore del grembiule; e delle calze di nylon. bianche. più bianche intorno al tallone e sulle dita dei piedi.

anche intorno alla vita saranno più bianche.

penso che tutto sia in qualche modo anatomicamente corretto. la vedo allungarsi sulla punta dei piedi per raggiungere gli spigoli tra pavimento e parete, camminare in equilibrio sugli inesistenti tacchi aggrappandosi al suo catino di plastica e ancheggiare morbidamente lasciando scivolare la ramazza sul marmo linoleum.

ed è una danza fasciata di bianco.

così penso. abbandonandomi ad una musica che nessun altro può udire. lentissimo blues dentro di me. in controtempo i rumori di fuori. inesistente melodia per non essere solo.

mi alzo. sollevo la sedia e la ripongo contro la parete di fronte, accanto alle altre. poi di nuovo torno a sedermi dalla medesima parte dove stavo seduto e osservo, dinnanzi a me, le sette sedie appaiate.

e di nuovo stupidamente sorrido.

II

non ho avuto modo – meglio, il tempo – di guardarmi intorno, capire dove io sia. ho attraversato in taxi una città ancora pigra, assonnata, cisposa, avvolta nel tepore di trapunta, pungente d'odore di finestre chiuse per notte. è molto presto.

in una traversa il tassametro ha scandito i minuti impiegati da un camion della nettezza urbana a vuotare due cassonetti di immondizia.

la luce arancione del lampeggiatore, il frastuono crescente del braccio sollevatore, i graffiti fosforescenti sulla lamiera verde dei cassonetti quotidianamente sradicati all'asfalto, di nuovo i numeri rossi di quarzo sul cruscotto dell'auto e lo stretto marciapiede sotto arcate di medievali muratorie. il secondo giornale radio: da poco le cinque. e insistente una voce gracchiante di donna che non rintraccia "rimini 11" ritma lucine verdi sulla consolle accanto all'adesivo sbiadito di tifoserie vecchie quanto le rughe troppo in fretta scavate sulle mani martellanti lo sterzo dell'auto.

guardo le mie, di mani.
la mia cravatta a fiori, poi. che vorrei spiegarmi perché l'ho indossata. che non l'avevo mai messa due volte. che non so perché l'ho comprata.
come d'olio: scivola sul tessuto lo sguardo.
ed io me ne accorgo.
uno degli addetti alla manovra gesticolava di passare. il tassista rispondeva mimando un'imprecazione e masticandone altre. le prime. cui ne sarebbero certo seguite ancora se avesse urtato graffiato peggio sverginato il suo taxi cui sembrava attribuire vaghe fattezze di donna e le stesse indubbie premure.
“non ho fretta.”
solo da un impercettibile movimento del suo capo avevo avuto la certezza di essere stato ascoltato. nel suo portare la mano alla leva del cambio, e questo a folle, la più eloquente risposta.
“sindaco, promesse di merda, e io cretino del cinquanta per cento più uno che lo ha pure votato!”
solo queste parole mentre in una grande piazza finalmente accelerando docilmente – niente più che una carezza i suoi piedi sui pedali – superava il camion pattumiera che ogni orario non è mai quello giusto. un'imprecazione ancora e subito imboccava un lungo viale alberato. avevo provato ad allungarmi sul sedile per scorgere la facciata della chiesa romanica che sicuramente doveva essere il duomo ma avevo incrociato nello specchietto retrovisore lo sguardo allarmato interrogativo del mio tassista.
“se vuole fumare è vietato qui dentro.”
“no.”
biciclette fendevano radissima nebbia che scivolava lungo cappelli sciarpe guanti dello stesso colore. lente, ugualmente lente, una dietro l'altra. come gocce stillate una per volta fluiscono lungo la medesima pendenza. penso alla strada. vorrei sollevarla. inversamente sollevarla. e penso alle “gocce”. e per la prima volta oggi sorrido.
di nuovo il tassista mi osserva. nello specchietto guardo in silenzio i suoi occhi. piccoli. neri. sembra volermi chiedere qualcosa. invece non parla.
“sembra una bella città!” – ed è inusuale come il mio accento ambisca una maniera diversa per adagiare consuete parole.
“era un poco più brutta, in tanti se ne restavano a casa invece di venirsene qui.” – ed il suo accento è un giocoliere.

luce gialla di quarzi chiazza l'asfalto oltre un cancello di lance di ferro. percorriamo adagio il viale alberato che conduce all'ingresso della clinica.
un dado di cemento l'edificio. come un dado che rotolando si è poi fermato su un prato. di sbieco.
rosa antico.
delicatissimo. ne ammorbidisce i contorni il colore, a voler togliere peso. gravità. come ironico velo di tinta che staccando da terra non scalfisca l'illusione d'essere ancora ciò che mai più potrà essere.
quasi mi scuote "a quest'ora c'è il citofono. accanto alla porta. deve chiamare" – arrestando il tassametro.
luci smorzate oltre la porta di vetro.
pago l'autista. scendo. innesta la marcia. parte. subito si ferma. il finestrino slitta lungo le guide ed il mio viso riflesso sparisce nel tempo in cui appare il volto di lui su cui rimbalza la voce della signorina che continua a non rintracciare "rimini 11".
"auguri." – e di nuovo riparte.
nella mia mano sinistra il borsone. per qualche istante rimango in silenzio.
in silenzio.
per qualche istante.
ho sempre pensato che la mattina, le prime luci dell'alba, fosse il momento più magico della giornata.
sia per chi la inizia, così per chi la conclude.
in qualche modo ne avevo avuto una nuova conferma.
ho sete.

III

la mia ballerina in grembiule mi è ormai quasi accanto.
"devo spostarmi?" – chiedo.
"stia stia stia." - indifferentemente
"stostò." – ma non lo dico. scosto i piedi fin sotto la sedia. il borsone è poggiato in terra. lo sollevo. lo poso sulla sedia accanto la mia.
lateralmente vi scorgo piccolo un nuovo graffio sul cuoio. dovrò ancora ingrassarlo.
il mio specchietto è tra gli accessori da barba. vorrei prenderlo.

non ho grasso con me.
sono ancora accesi i neon che interrompono uguali il soffitto in fuga verso la vetrata di sole.
quasi tattilmente intuibile adesso il profumo di lei. agrumi tabacco sudore. di un letto abbandonato in fretta. disfatto. ancora due passi indietro. lascio che i miei occhi incrocino la sua figura. davanti a me.
l'acqua esita contro gli orli del catino nelle sue mani, e trabocca poi, quando lo posa sul pavimento lasciando la presa. e il manico di ferro ricurvo, per l'ennesima volta, con un piccolo tonfo sordo, tramonta a est o ad ovest di lei.
riavvio i capelli.
sto per alzarmi ma lei mi si siede di fronte.
“ce l'ha una sigaretta?” – e con il polso riavvia dietro una ciocca.
“ma non è vietato fumare?” – invece già stringo nella mia tasca il pacchetto.
“a quest'ora ancora no.” – e le si illumina ironico un sorriso mentre allunga le mani verso la sigaretta che le offro – “e poi solo due tiri. e se viene qualcuno te la passo. che fanno a te? il richiamo scritto?” e porta le porosità del filtro tra le labbra bianche struccate.
la rotella di ferro ruota rapida sotto il mio polpastrello e in una scintilla gratta la pietra di accendino di plastica gialla.
una piccola fiamma. azzurra. è ormai poco gas. le sue mani cingono a cono la mia. avverto la sua pelle umida. scorgo sulla sua tempia una piccola cicatrice e per un attimo la vedo bambina tormentarsi il volto e le mani tra mille bollicine di varicella. mi guarda. sorride. la complicità di un attimo mi trasporta oltre non so. ma mi illude. subito svanisce nella prima nube di fumo.
è poco più che una ragazza. ventitre anni. ventiquattro. qualcuno in più, apparentemente, ma solo per via dei capelli arruffati legati insieme da una matita sopra la nuca. e per il suo modo di fumare. nervoso aggressivo sfrontato. e non riesco a distogliere i miei dai suoi occhi nocciola. comuni. come tanti. ma inquieti nel loro volgersi intorno. e però decisi. le cose una per volta. sceglierle prima. dopo guardarle. come con me. come se prima avesse deciso di guardarmi e poi, solo poi, lo avesse fatto.
“grazie.” – sorprendendomi i suoi occhi
“scusa?” – distogliendoli, i miei.
“la sigaretta.”

“nulla.” – e di nuovo i suoi occhi decidono di volgersi altrove.

un silenzio.

poi si alza e si siede accanto a me, una sedia oltre, oltre il mio borsone, trascinando il catino tra le sue gambe incurante dell’acqua che di nuovo tracima.

un silenzio.

“perché hai smesso di danzare?” – senza pensarci, naturalmente, senza guardarla.

“e tu che ne sai?” – senza pensarci, naturalmente, senza guardarmi.

“così. chiedo.”

col pollice scuote il filtro della sigaretta lasciando cadere la cenere dentro il catino. la metà bianca. volutamente.

“non ci sono posacenere” – e ancora, avidamente, tira un boccone dalla sigaretta, aspira a labbra socchiuse e getta via il fumo lasciandoselo cadere addosso. e con il fumo anche il mio sguardo la percorre, lungo i bottoni del suo grembiule, lungo le pieghe che ad esso impone il suo corpo, fino alle sue gambe leggermente divaricate ad accogliere il secchio.

poi si alza, mi passa ciò che rimane della sigaretta – “la butti?” – e prende la sedia che avevo spostato e la ripone di nuovo al suo posto.

“non mi hai risposto ...” – tra le dita reggo il mozzicone acceso quasi fosse un cero votivo.

“e se le sedie si potevano spostare così come hai fatto, pensi che io non continuavo a danzare?” – e di nuovo con un piede sposta il catino, e di nuovo vi immerge dentro la ramazza.

e inesistente, di nuovo, la musica dentro di me l’accompagna.

IV

sono sceso dal treno. un’ora incerta. troppo pallido cielo per essere notte. troppo pallida luna per essere giorno. vuoti i marciapiedi della stazione. e’ buio. ancora buio. anche per i pendolari che sicuramente vanno e vengono pure da qui.

non amo il treno. me ne rimane addosso l’odore. il mio borsone non è pesante. è di cuoio. non faccio fatica a risollevarlo da terra

dopo aver acceso la sigaretta. vorrei un caffè.

ho freddo.

magari corretto al sambuca.

un breve fischio. il treno alle mie spalle. lentamente riprende a inseguire le rotaie. alle mie spalle. senza voltarmi. e per un istante mi rivedo bambino tirarmi dietro – legato a uno spago – un treno di legno blu e bianco. e le mie labbra si stancavano mai nel baciarsi in un interminabile ciuff ciuff, ripetuto intorno al tavolo del soggiorno, tra sedie galleria, inseguiti dai guaiti saltanti del mio bastardino pezzato.

una brezza carica d'umido si modella attorno al mio corpo scivolando oltre i binari verso l'insegna lampeggiante di un bar e panini che inghiotte un ferroviere con paletta e berretto rosso sotto il braccio.

vorrei attraversare le rotaie. proprio all'altezza del cartello che vieta d'attraversare i binari. invece obbedisco, e imbocco il sottopasso. lungo una parete due fagotti di coperte e cartoni, una bottiglia di vino vuotata, un'altra a metà. istintivamente metto la mano in tasca. ho anche un biglietto da cinquanta. lo arrotolo e lo lascio – strano fiore! – sul collo della bottiglia; il primo oggetto che troveranno, che prenderanno tra le dita, che spenderanno in pochi minuti.

faccio qualche passo. poi mi fermo. mi volto. mi torna in mente gaetano e le sere trascorse su un lungomare in sicilia e le tasche piene dei “fiori” della paga appena incassata e le risate strozzate dal whisky e il gestore del bar che rideva con noi e chiamava il ragazzo che riempisse i bicchieri e gaetano ubriaco che brindava al suo fegato a pezzi e io per non essere verme di più che gli verso addosso il bicchiere e lui che bestemmia e io “andiamo è già tardi” e quello del bar che prende la grappa e un altro bicchiere e di nuovo lo riempie a gaetano e io prendo una manciata di soldi e li lascio sul tavolo e trascino via i centoventi chili d'amico da quel posto dove comunque so già che ritorna domani.

come ogni sera da quando non trova più una scrittura.

torno sui miei passi, di nuovo verso quegli stracci e bottiglie. prendo la banconota. la rimetto in tasca.

mi sento appagato.
ho voglia di caffè.

V

“ma che ci fai qui a quest’ora?”

“ho una visita.”

“a quest’ora?”

“vengo da fuori.”

“vieni da fuori?”

“ho viaggiato in treno, stanotte.”

superficialmente. per riempire lo spazio tra me e lei. per riempire la noia. entrambi per riempire minuti.

io per vuotare pensieri.

infine va via. lei catino ramazza. oltre una porta. anche quella smaltata di bianco.

tra le mie dita ancora una cicca di sigaretta fumata a metà. avevo notato un posacenere su un pianerottolo, salendo le scale. mi alzo. non mi ero sbagliato. getto via il mozzicone già spento. mi giungono voci ed il lento pestare di scarpe di chi al farsi del giorno si avvia verso la fine del giorno.

torno sui miei passi. torno a sedermi. torno ad accarezzare il borsone di cuoio ancora graffiato e l’oro opaco della mia vera.

un’infermiera viene verso di me. volgo altrove lo sguardo. sul linoleum sfocati si allungano i primissimi raggi di sole.

“lei non può stare qui.” – sono grigio verdi i suoi occhi. la prima cosa che guardo sono gli occhi. sempre.

“ho appuntamento col professore.” – deve essere cambiato il turno, mi dico, non ha occhi passi parole da “turno di notte”.

sorridendo “non può aspettare qui. il professore riceve alle undici. sono le...”

interrompendola “io sono il fratello.” e mi scopro ad immaginare i suoi occhi al mattino, forse non più di un’ora fa.

un nuovo sorriso. diverso. “il professore non ha lasciato detto nulla. mi spiace.” mi stupisce ogni volta scoprire quanto gli occhi diano valenza ad ogni parola. singolarmente. a ciascuna.

guardandola io “aspetto qui.” e i miei occhi? cosa le stanno dicendo i miei occhi?

un nuovo sorriso. ancora diverso. “ha bisogno di niente? le come apro lo studio?” ed i suoi occhi si volgono rapidi intorno.

“niente. grazie.”

ancora un sorriso. ancora diverso. indietreggiando di un passo mi volge le spalle e si avvia.

porto una mano al taschino della giacca. li sfilo “un caffè. grazie.” e li ho già inforcati i miei occhiali da sole. e vanno incontro ai suoi occhi nudi quando cortese mi guarda “certo. glielo porto.” e si allontana di nuovo.

VI

infilando la camicia dentro i pantaloni. svogliato. in fretta. tirandoli su, i pantaloni. il nodo lento della cravatta antracite. strizzando neghittosi gli occhi miopi. a quest’ora scocciati.

“cosa suona così? non è un albergo questo ...”

“l’ho svegliata?”

“... è una clinica privata qui ...”

“mi spiace.”

“... non c’è pronto soccorso. nemmeno aprirle ...”

“ho una visita oggi.”

“... a quest’ora ...”

“sono appena arrivato. non mi andava d’aspettare in un bar.”

“... sala d’attesa, anche ...”

“sono il fratello del professore.”

“cosa ci fa là fuori?. s’accomodi.”

mi siedo su una delle poltroncine che disegnano un labirinto senza muri nella grande sala d’ingresso.

indossando una giacca grigia a completare il vestito, il guardiano di notte disegna il suo disagio. e stringendolo risveglia il nodo della cravatta dal torpore recente. uno dei due lembi morbidamente si poggia a sinistra. non lo avrei mai detto casuale se non lo avessi visto.

guardo la mia di cravatta. colori spenti sui fiori stampati. spiegarmi perché l’abbia anche infilata nel mio borsone è una cosa a cui rinuncio da subito. pur senza guardarlo realmente – pensieri di questo strano mattino – non devo aver scostato i miei occhi da quell’uomo vestito di grigio che adesso mi si volge con un sorriso cortese:

“posso fare qualcosa per lei?”

“vorrei telefonare.”

“venga. le do la linea passante.”

“no. una cabina.”
non sapevo che dire.
“è lì sulla destra.”
e mi guarda sorridendo come avesse fatto la prima azione buona della giornata, che forse lo pagano proprio per questo, per fare buone azioni con la cravatta antracite scostata a sinistra.
“grazie.”
a lui starebbe bene la mia cravatta a fiori.
a me la sua. meglio che a lui.
“non ha provato mai una cravatta a fiori sul suo vestito grigio?”
mi sorride ancora
“è una divisa, la mia, signore.”
infinitamente stupido, io.
poi, subito riprendo “a me piacciono le cravatte a fiori.”
“a fiori?”
“molto.”
“sono belle.”
“certo. in genere sì.”
e non la vede, la mia.
“è lì la cabina, vero?”
“esattamente.”
“grazie ancora.”
“sono qui per questo.”
mi sento impacciato. credo di esserlo. mi avvio verso la cabina. ma non appena gli volto le spalle ho l'impressione di vedere riflessi in un vetro brunito davanti a me un paio di splendide ali bianche spiegarsi e richiudersi dentro il suo abito grigio. mi volgo verso di lui con non so che espressione. lui solleva lo sguardo verso di me e sorridendo di nuovo.
“proprio alle sue spalle, signore”
mi giro e mi ritrovo dinnanzi le ante della porta della cabina telefonica. di vetro brunito.
le ante oscillano brevemente prima di richiudersi dietro di me. mi siedo sullo sgabello. dalla tasca della giacca tiro fuori un'agenda che dio solo sa come faccia a contenere tutti quei numeri. la sfoglio distrattamente. con quante penne ho scritto quei numeri? alcuni in nero, altri con inchiostro blu. e il rosso? perché ho usato il rosso? anche il verde. di nuovo la sfoglio. adesso piano. poi velocemente vado alla lettera “m”. il mio dito scorre su nomi e numeri e come una moviola impazzita mi restituisce volti espres-

sioni gesti sorrisi.

non ho nessuno da chiamare.

rimango qualche istante con l'agenda aperta e la cornetta del telefono in mano. poi il mio sguardo su un unico numero. intorno come raggi brevi di sole tratti di biro.

conosco a memoria quel numero.

l'ultimo che ho composto. ripetutamente. mentre alla rinfusa infilavo dentro un borsone di cuoio non ancora graffiato due camicie un pigiama l'intimo. per la barba ogni cosa, pensando però alla voglia di lasciarla crescere. non l'ho mai fatto. curiosità semplice. pochi minuti erano già bastati a serrare le fibbie "vecchia americana" del borsone poggiato sul letto. pochi minuti erano già bastati per andare via. poi sulle scale d'un tratto sono tornato indietro, ho riaperto la valigia, il mio armadio. banalissima inerzia prendere la cravatta a fiori. dentro il borsone senza nemmeno piegarla.

a te pochi istanti servivano a rientrare in casa e chiudere l'uscio alle tue spalle. te li ho regalati io. per una cravatta a fiori. forse ci saremmo incontrati per le scale o nell'androne di giù. o forse non ci saremmo nemmeno incrociati.

forse meglio sarebbe stato.

"di solito si lascia almeno un biglietto."

non lo avevo fatto. né avevo intenzione di farlo. non c'era nulla da spiegare da raccontare da dire. nulla che già non fosse.

"starò fuori per un po'."

era bellissima nel suo tubino terra bruciata, corto, la giacca di renna che avevo comprato per me e che lei se ne era innamorata da subito. io di lei. l'enorme tracolla distrattamente su una sua spalla. i capelli neri tutti da una parte. e i suoi occhi. limpidi.

"non dimentichi nulla?"

ancora con le chiavi di casa in mano, ritta sulla porta della nostra stanza da letto.

"cosa?"

mai prima aveva avuto sguardo più nitido trasparente sereno. e però tagliente.

"la fiaschetta da viaggio"

sentii in un attimo l'aria attraversarmi le dita, avvolgermi la mano e il corpo in un tepore insolito, vibrare dolcemente il sangue contro le pareti delle mie vene. la colpì violentemente, inaspettatamente. avvertii la pelle morbida del suo viso al contatto con la mia mano aperta. m'inebriai di lei. in qualche modo.

i suoi occhi non erano cambiati. solo le chiavi le erano scivolato di mano. ed un sottile rivolo di sangue le solcava un labbro. se qualcosa avesse potuto inghiottirmi, in quel momento avrei voluto che quel qualcosa fosse.

uscii di casa senza voltarmi, senza fermarmi, senza pensare, senza guardare.

consumai velocemente marciapiedi affollati di gente e insieme deserti come vicoli alle tre del mattino. la stazione in fondo al viale che non smetteva di apparire distante.

il treno era già sul binario. sedetti nel primo scompartimento affollato. e guardai fuori. ed in pochi attimi la mia vigliaccheria già si confondeva con le ultime uguali case della città che le fuggivano innanzi.

sincolato il telefono nella mia mano ripete identica la sua unica nota. è come fossi fuori lontano lontanissimo dalla sala, qui dentro la cabina; monta lentamente questo senso di distacco. forse perché attraverso i vetri mi giunge attutito ogni vocio, forse perché i colori non sono più gli stessi di prima, filtrati dai cristalli bruniti. l'uomo vestito di grigio ordina una sull'altra riviste posandole di nuovo su tavolini neri bassi che spezzano la ginca-na di poltroncine.

riesce a vedermi da qui? e se dovesse usare il telefono? questo telefono ...

finco di comporre un numero e parlo a me stesso.

“mi dispiace.”

le uniche parole che mai una volta sono affiorate sulle mie labbra. poi taccio. e viene da dentro improvvisa la voce di lei.

“facile a dirsi.”

“lo ripeto se vuoi.”

“non cambia nulla.”

“io cambio.”

“quante volte ...”

“piantala di ripetere ...”

“no. piantala tu di dire sempre le solite identiche cose”

“non mi credi?”

“più ... no.”

“...mi fai male.”

“tu? a me?”

“io...”

“tu falla una cosa. una cosa che sia una soltanto. una cosa. falla!

tu ...”

e rimangono sospese le parole. echeggianti in un unico suono. un unico suono beffardamente silenzioso.

riaggancio il telefono. riprendo il borsone.

“a che piano è lo studio di mio fratello?”

“al secondo. ma a quest’ora staranno ancora facendo le pulizie.”

senza parlare annuisco. non prenderò l’ascensore.

vado su.

VII

un bicchierino di plastica nelle mie mani. il caffè era molto caldo. non era buono. vi ho sciolto lentamente una bustina di zucchero. poi l’ho sorseggiato. subito ho avuto voglia di una sigaretta, ma non di alzarmi. non ho fumato. l’infermiera dagli occhi grigio verdi è tornata spesso a chiedermi se avessi bisogno di ancora qualcosa. è tornata dopo, mentre il sole distendeva i suoi raggi sul linoleum di finto marmo. è tornata adesso, quando di nuovo li ritraeva attraversando il suo giorno senza fine, scandendo le piccole ore di noi. se avessi avuto un gessetto avrei tracciato il limite dei raggi sul pavimento di questo corridoio bianco. e ad ogni linea avrei legato un pensiero. ed ogni volta che fossi tornato qui avrei ricordato ogni linea ed ogni pensiero. provo a farlo ugualmente. immaginando. ma il tratto segnato dalla mia mente è evanescente. svanisce. con lui i miei pensieri.

tolgo la vera dal dito. un solco lievissimo si denuda sul mio anulare. stringo in un pugno la mano. la apro di nuovo. ancora la stringo. massaggio la mia pelle. non so in quanto tempo l’orma degli ultimi anni sparirà dalla mano. so che sparirà. nell’altro palmo aperto reggo la vera. sorrido. se la fondessi e dell’oro ne facessi una moneta comprerei anche nient’altro che sigarette. nient’altro che fumo. ma cent’anni da oggi, magari custodita in una bacheca preziosa, ci sarà ancora qualcuno che serberà l’oro della mia vera. non sparirà.

mi raggiungono delle voci.

lo riconosco subito.

dal fondo del corridoio, attorniato da un nugolo di camici bianchi che pensano solo a non perdere il ritmo di un passo, mi viene

incontro mio fratello.
non lo avevo mai visto così.
non è cambiato.
oltre le lenti spesse distinguo piccoli come fessure i suoi occhi.
eppure hanno luce. inquieta luce.
a dieci passi da me si ferma.
il gregge con il pastore.
mi guarda.
mi riconosce.
metto la vera nella tasca dei pantaloni. mi alzo. stringo l'anello.
forte. nella tasca.
"come stai?" precedendo ogni suo dire.
"dopo tredici anni è un modo abbastanza informale di salutare, non trovi?" qualcuno sorride. anche lui. ed io già mi mortifico.
"come stai?"
"che ci fai qui?"
"volevo vederti."
"perché?"
"bevo."
"lo so."
"sto male."
"lo vedo"
"ho bisogno di aiuto."
e lui ride. stavolta da solo. ride.
poi smette.
"ho degli appuntamenti."
"aspetto."
e senza aggiungere altro, quasi fossi la porta di una città conquistata, oltrepassa il mio sguardo. gli altri lo seguono. e le voci si eclissano oltre una porta.
correndo, con un mazzo di cartelle tra le braccia, li raggiunge l'infermiera dagli occhi grigio verdi.
finalmente è silenzio.
mi giro verso la vetrata. solo un baffo di sole sul pavimento al di qua di quei vetri adesso di luce.
torno a sedermi.
accarezzo ancora lo sfregio sul cuoio del mio borsone.
sto ancora stringendo la vera nella tasca. tiro fuori la mano. infilo l'anello e di nuovo accarezzo l'opaco dell'oro.

quando tornerà dal lavoro sarà buio oltre quei vetri. chissà se ci
sarà una luce sul prato di quel declivio.
le telefonerò raccontandole di un buio. e di una luce su un prato.
stendo le gambe. una grassa risata mi raggiunge da oltre la porta
su cui è inciso il mio stesso cognome.
allento il nodo della cravatta e adagio la mano sulla stoffa.
senza più spostarla.
chiudo gli occhi.
e per la prima volta lo sento avvolgermi.
intorno.
il bianco.

roma, 01.07.2002